

FRANCESCA CHIONNA

*Per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo: alcune riflessioni sui francesi nel XVI secolo*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCA CHIONNA

*Per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo: alcune riflessioni sui francesi nel XVI secolo*

*Il corpus epistolare di Ludovico da Canossa, fine diplomatico e vescovo della diocesi di Bayeux che visse le fasi più acute delle guerre d'Italia, offre una testimonianza significativa sui rapporti tra lo stato pontificio e la corona francese, soprattutto negli anni in cui si concluse la lega di Cognac: l'orchestrazione dell'alleanza rappresenta il punto più alto della parabola diplomatica del veronese e può essere considerata l'ultima e disperata battaglia di altri intellettuali come Francesco Guicciardini. Canossa in questa fase mostra una percezione precoce della crisi italiana e del lento deteriorarsi dei rapporti con la Francia. La scrittura, pubblica e privata, in questo contesto diventa uno strumento di dialogo fra identità culturali, linguistiche e politiche eterogenee, oltre che strumento per orientare il proprio responsabile politico e l'opinione pubblica.*

Gli anni venti del Cinquecento ci restituiscono un Ludovico da Canossa che ha lasciato alle spalle la carriera da nunzio pontificio, ormai prostrato nel perseverare, al servizio di Francesco I, nell'allestimento della lega anti-spagnola. Si tratta di un periodo di trattative decisive per evitare la distruzione dell'ordine statale italiano – se di ordine statale si può parlare. Occorreva organizzare, in questo periodo, una risposta vigorosa alle potenze straniere se i territori italiani non volevano rischiare di essere fagocitati da Francia e Spagna. Canossa personaggio del *Cortigiano* insieme ai fratelli Fregoso, a Giuliano de' Medici, a Bibbiena, a Bembo appartiene al gruppo di coloro che hanno effettivamente giocato un ruolo storico nelle 'cose de Italia', per usare una formula sovente ripetuta nelle epistole del veronese. Tuttavia, proprio Canossa e i Fregoso furono tra i primi a percepire che la politica di equilibrio di Leone X sarebbe stata destinata a fallire e che occorreva schierarsi con la potenza d'Oltralpe<sup>1</sup>. Messe da parte alcune considerazioni generali, si rifletterà di seguito sull'uso di alcune pratiche retorico-linguistiche e performativo-politiche e, più precisamente, sul contributo delle lettere italiane in alcuni dei momenti-chiave della storia europea come la lega di Cognac e il Sacco di Roma.

Nel novembre del 1523 Clemente VII salì al soglio pontificio: com'è noto Giulio de' Medici da cardinale e consigliere dei passati pontefici era stato sempre vicino alla corona spagnola, a cui certamente doveva il ritorno della sua famiglia a Firenze. Nel febbraio del 1525 Ludovico da Canossa, mentre si trovava a Roma a caldeggiare la causa del re di Francia in qualità di ambasciatore di Francesco I presso lo stato pontificio, venne a sapere della cattura a Pavia di Francesco I e cercò di convincere Clemente VII a prendere le distanze dal gagliardo Carlo V.

Il 28 giugno del 1525 a Luisa di Savoia, reggente per conto del figlio e abile interprete della politica internazionale – che aveva fin da subito educato Francesco al mestiere di sovrano –, Ludovico scrive che la repubblica di Firenze non entrerà nella lega senza l'adesione del papa:

[...] [M]i pareva d'esser certo che questa Signoria [Firenze] non risponderrebbe risolutamente se prima non avesse la volontà dil papa senza lo aiuto et apoza dil quale al creder mio non vorano intrare a questi fine. [...]

Alli quali [Gian Matteo Giberti e Alberto Pio da Carpi] scrissi quello che V. Maestà vederà per la alligata copia, affinché comenzasseno a disporre S. S. alla resolutione, cognoscendo che la presteza e la secreteza importa tutto in questa impresa. [...] [E] però vi bisogna, Madama, disporre et preparare le cose vostre di modo che se questa pratica si conclude si como io

<sup>1</sup> G. ALONGE, *La generazione del Cortigiano*, in AA.VV., *La forza delle incertezze. Dialoghi storiografici con Jacques Revel*, a cura di A. Romano e S. Sebastiani, Bologna, Il Mulino, 2016, 141-166: 159.

spero che se possi concludere, che subito se possi poi venire allo effetto perché dando tempo alli inimici, la impresa si farebbe più difficile. [...]²

Nella missiva il diplomatico annuncia di aver preparato l'animo dell'altro interlocutore, Clemente VII, e di aver usato le sue abilità negoziali affinché il datario pontificio Gian Matteo Giberti e Alberto Pio da Carpi – che era stato incaricato dalla reggente di proseguire le negoziazioni con il papa – intercedessero presso il pontefice. Ludovico, con l'autorevolezza e la lungimiranza proprie del consigliere che può dire sempre la verità al suo sovrano, sottolinea la necessità che tutte le azioni diplomatiche si svolgano con rapidità («presteza», oltre che «secreteza»). Il diplomatico veronese al servizio del re non esita a prospettare possibili scenari derivanti dal sacco di Roma: qui riflette, offre considerazioni di carattere organizzativo e militare e, pur consapevole dei rischi che derivano dal 'dire sempre la verità al principe', invita il suo responsabile politico a prendere una decisione rapida e di avvalersi di un «personaggio di molta autorità e di molta esperienza» che possa condurre con fermezza una battaglia. Ciò che emerge dalla lettera è che non è più solo l'uomo di guerra a essere coinvolto sul piano internazionale ma anche il diplomatico. Per amore del bene, il cortigiano veste i panni del filosofo e mostra al principe il cammino verso la virtù. E lo fa attraverso il volgare, la lingua dell'*élite* intellettuale, senza contaminazioni³, parlato nelle corti. Con la riforma classicista di Pietro Bembo si è assistito a una liberazione dalle strumentalizzazioni e dai fraintendimenti quattrocenteschi: il volgare usato nel Cinquecento possiede il carattere della funzionalità, dell'immediatezza perché deve essere adatto al nascente contesto politico e amministrativo⁴. Tuttavia:

[I] risultato di tale classicismo è di forgiare uno strumento che passa inalterato di luogo in luogo e di mano in mano: la lingua della nuova civiltà della stampa. Il prezzo pagato è proprio quello che l'aristocratico umanista Petrarca non avrebbe pagato mai, cioè di essere la lingua di tutti⁵.

Sono ormai noti la formazione umanistica dei letterati come Canossa e Castiglione e il debito degli uomini del Cinquecento verso la trattatistica classica. Si mirò in effetti in questi anni a definire un insieme di valori etico-retorici e comportamentali grazie ai quali tratteggiare la figura del gentiluomo-intellettuale-cortigiano; perché di uomini di corte si trattava, contigui alla realtà della corte, che condividevano valori di equilibrio, di misura, di sprezzatura, di grazia, di decoro, di avvedutezza⁶. Ciò che sicuramente unisce Canossa e Castiglione è in primo luogo l'ambiente curiale in cui ebbero la sorte di vivere: un ambiente in cui conobbero, con alterna fortuna, 'occasioni intellettuali'⁷; la corte costituiva una cornice di riferimento in cui il letterato poteva trovare il suo

<sup>2</sup> Tutte le missive contenute nel presente articolo derivano da mie trascrizioni delle lettere di Canossa conservate nella Biblioteca Capitolare di Verona DCCCXXVIII-XXXI (DCCCXXXII-V): si tratta di missive su carta, in fogli separati, con carattere corsivo autografo e raccolte in tre buste.

<sup>3</sup> M. POZZI, *Pour un lexique de la Renaissance: la situation linguistique italienne au début du XVIe siècle*, «Laboratoire italien», 4, pubblicato online il 7 luglio 2011, consultato il 3 agosto 2018.

<sup>4</sup> G. GHINASSI, *Dal Belcagzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, a cura e con una premessa di P. Bongrani, Firenze, Olschki, 2006, 144.

<sup>5</sup> F. PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, XCIV-XCV.

<sup>6</sup> A. SOLE, *Il gentiluomo cortigiano nel segno di Petrarca*, Palermo, Palumbo, 1992, 5-6.

<sup>7</sup> Nella *Tirsi*, scritta a quattro mani con Cesare Gonzaga, si è ipotizzato (solo per citarne due, P. SERASSI, *Poesie volgari e latine del conte Baldessar Castiglione. Corrette, illustrate ed accresciute di varie cose inedite aggiuntevi alcune rime e lettere di Cesare Gonzaga suo cugino*, Roma, Niccolò e Mar. Pagliarini, 1760 e U. MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del «Cortegiano»*, Milano, Vita e Pensiero, 2003) che Castiglione avesse già dedicato a Canossa alcune ottave: Venne dal Mintio quel che al secol nostro/ Via più cresce l'honor, cresce la

posto e la sua funzione in seno alle attività che ruotavano attorno a un principe. Il fine del cortigiano, lasciatisi alle spalle la contingenza della propria corte e della propria persona, risiede in una responsabilità universale e scappa da quello che sembrava essere lo spazio nel quale lui stesso aveva deciso di risiedere<sup>8</sup>. Il letterato umanista «mobilita le risorse dell’eredità umanistica»<sup>9</sup> e opera una scelta tra le fonti antiche, in linea con il principio della *imitatio*, che non è pedissequa riproduzione di ciò che altri hanno scritto ma uso di *exempla* antichi e – soprattutto – autorevoli che diano sostegno ai concetti che si intendono esprimere, «alla foggia di molti antichi»<sup>10</sup>. L’organizzazione del consenso nel Rinascimento avveniva attraverso strumenti di comunicazione capaci di raggiungere le fasce socialmente differenziate della nascente opinione pubblica. Da un lato, dunque, l’importanza dell’educazione retorica del cortigiano: la preparazione tecnica specifica, l’educazione classicista eredità della tradizione italiana e perciò idonea a garantire alla cultura italiana il primato che dura almeno tre secoli. Questa nuova retorica, che va di pari passo con la diffusione della stampa e con l’emergere di nuovi generi del volgare si muove in due sensi: in senso ascendente, verso il principe, per potergli sempre dire la verità, e verso il basso, vale a dire verso i sudditi, per fornire loro un’immagine efficace del principe. Dall’altro lato, accanto all’educazione umanistica, emerge l’importanza di una letteratura capace di promuovere a diversi livelli l’icona del potere, e a nutrire il nuovo immaginario entro cui le prassi quotidiane potevano ora inserirsi. E in tale ambito la corte stessa diventa una metafora, una *societas* e un luogo fisico, il cui accesso è anche regolato dall’importanza della parola scritta: un’educazione alla retorica che emerge fin dalle prime battute del *Cortegiano*<sup>11</sup>.

Il moderno gentiluomo nasce per metamorfosi del cavaliere guerriero attraverso un processo lungo e complesso che porta alla creazione di un sistema di valori e di modelli nuovi. Il cavallo e il cavaliere sono il simbolo nuovo della rappresentazione del potere; non a caso proprio Francesco I, *le dernier roi chevalier*, dopo la vittoria di Marignano nel 1515 chiese al valoroso Bayard di essere nominato cavaliere. Nonostante la prigionia a seguito della battaglia di Pavia, la reputazione del re francese non fu danneggiata, tanto che rimase per tutti *le noble roy François*<sup>12</sup>.

Quand’anche non possedesse tutte le qualità del buon re, in Francesco I non mancavano quelle che, secondo i suoi contemporanei, tratteggiavano un buon cavaliere<sup>13</sup>. Questa metamorfosi rappresentativa riguarda, dunque, la forma profonda della tipologia culturale classicista, che

fama;/ Questo è sì noto nel paese vostro,/ Che ogni pastor di là l’honora et ama; / So c’hai veduto del suo sacro inchiostro / Là ove si duol d’amore e mercé chiama. / Dolce e amaro destin, che mi sospinse,/ Cantò l’altr’hieri, e tutti gli altri vinse. Emil di Odoia, 2015, XLI, vv. 1-8. Secondo Vagni probabilmente non si tratta di Canossa ma dello stesso Castiglione (G. VAGNI, *L’«onorata schiera» della duchessa Elisabetta. Ipotesi attributive per il «Tirsi» di Baldassar Castiglione e Cesare Gonzaga*, «Aevum», 87, 2013, 733-58). Infine secondo Vela (C. VELA, *Tirsi*, in *Pietro Bembo e l’invenzione del Rinascimento. Catalogo della mostra*. Padova, 2 febbraio-19 maggio 2013 a cura di G. Beltramini, D. Gasparotto, A. Tura, Venezia, Marsilio, 2013, 202-4) il dedicatario delle ottave sarebbe Giovanni Muzzarelli.

<sup>8</sup> Le riflessioni sono di J.-L. FOURNEL, *Ambigüités et savoir-vivre politiques. Notes et hypothèses sur le lexique du livre IV du Livre du Courtisan*, in AA.VV., *De la politesse à la politique. Recherches sur le langage du Livre du Courtisan*, Actes du colloque international de l’Université de Caen Basse-Normandie (18 février 2000), publiés sous la direction de De Paolo Grossi et Juan Carlos D’Amico, Caen, Presses universitaires de Caen, 2001, 51-65: 63-65.

<sup>9</sup> P. FLORIANI, *Bembo e Castiglione. Studi sul classicismo del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1976, 27.

<sup>10</sup> B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 1998, I, I.

<sup>11</sup> R. RUGGIERO, *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano*, Firenze, Olschki, 2017, VIII-IX.

<sup>12</sup> R. J. KNECHT, *Francis I and the Sixteenth-century France*, Dorchester, Ashgate, 2015, 4-5.

<sup>13</sup> E. DE LA GOURNERIE, *Histoire de François Ier et de la Renaissance*, Paris, Les Éditions abordables, 2015, 466 (riproduzione in fac-simile dell’edizione di Tours, Mame, 1847).

ridefinisce identità e appartenenza sulla base di una nuova discriminante di conformità: i comportamenti e gli stili di vita, le buone maniere e il galateo, la conversazione e le relazioni interpersonali<sup>14</sup>. La nobiltà era allora considerata non solo come un ordine che beneficiava di agevolazioni fiscali e giudiziarie, ma anche come una comunità morale in cui la superiorità derivava dalla virtù stessa dei suoi membri. I nobili si consideravano come degli uomini d'onore, cioè rispettosi di un codice di condotta particolare, fedeli ai loro impegni e dotati di una pietà straordinaria<sup>15</sup>.

L'ambasciatore veronese nella lettera del giugno del 1525 indirizzata alla reggente prosegue il suo discorso con una raffinata analisi politico-militare, chiedendo alla sua interlocutrice di mandare almeno cinquecento lance e sette o otto mila fanti di ordinanza e, se questi fossero mandati subito, gli spagnoli ne sarebbero spiazzati, avendo così i nemici alle spalle e «non haverebbero remedio alcuno». Nella medesima missiva si legge: «Madama, io sono certo che se questa unione di Franza et de Italia si fa, che presto haveremo il re libero con poco guadagno de lo imperatore, perché si davano tanti travagli a S. Maestà che haverà di gratia d'esservi amici».

Venezia che, durante la battaglia, aveva segretamente intrapreso trattative con Francesco I, dopo la cattura del re inviò Gasparo Contarini presso Carlo V per rinforzare il patto con l'Impero. Nel frattempo il papa era oscillante tra i due partiti: ma Ludovico aveva già fatto grande cosa inducendolo quantomeno a sospendere le trattative con l'imperatore. Nel giugno del 1525 Canossa si recò a Venezia per convincere la repubblica ad aderire alla lega (da questa risoluzione dipendevano le decisioni degli altri alleati). Raggiunto l'accordo con la Serenissima, Ludovico aveva in mente di chiamare in causa il duca di Milano con la promessa della restituzione dello stato in caso di vittoria e di una moglie che gli garantisse l'aiuto del papa, di Francesco I e dei veneziani in ogni occasione bellica. In poco tempo così Francesco sarebbe stato liberato e il regno di Napoli conquistato, non senza però aver offerto in garanzia il secondogenito del re a uno degli stati aderenti alla lega<sup>16</sup>. Tuttavia Canossa fu informato che Francesco I, seppur prigioniero ancora del viceré, si impegnava a partire per la Spagna e sottoscrivere un accordo con l'imperatore. Nel frattempo Luisa sollecitava Ludovico a partire per Venezia per concludere la lega contro la Spagna. Il diplomatico, disorientato, non lesinava parole dure contro i francesi nelle sue missive a Giberti (11 giugno 1525):

Hieri sera in Caly [Cagli] hebbi la lettera de' V. S. et inteso quanto quella mi scrive; dichò che se vero è che il Re se conduchi in Ispagna con certezza di accordo, io non penso trovar in Venetia lume ne comandamento alchuno, il quale ce possi dar inditio del ditto accordo, il quale quando anche non fusse seguito, ne per seguire temo che se vero serà che il re se conduchi in Ispagna, che li francesi non abandonino in tutte le cose de Italia, alle quali al creder mio non pensavano se non per esservi la persona del re. Avvenga che anche hora vy serebbe da pensar per che qua(n)to piu se travaiasseno le cose dello imperatore, tanto piu se facilitaria la liberatione del detto Re, ma li francesi non guardano tanto da lontano, ben mi pare potere esser certo che quando Madama mi scrisse, non havesse molta speranza di accordo. [...]

Io usaro ogni diligentia per ritrovarmi presto a Venetia et se a Rimini o a Ravenna trovo tempo per imbarcarmi lo farò, se bene molto mi offende el mare.

<sup>14</sup> A. QUONDAM, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003: VII-VIII, 7-8, 10-12.

<sup>15</sup> N. LE ROUX, *Le crépuscule de la chevalerie*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2015, 19, 22.

<sup>16</sup> Per la ricostruzione storica delle vicende diplomatiche del Canossa si veda C. MIGLIORANZI, *Lodovico di Canossa: ricerche storiche con documenti inediti*, Città di Castello, S. Lapi, 1907.

Se lo accordo non fusse vero serebbe a molto proposito confermar il duca de Milano nel timore che ragionevolmente debbe haver perche serebbe tanto piu facile a ridurlo con il resto de Italia.

Io spatio el presente cavalaro a posta, il quale del tutto e satisfato et a V. S. me raccomando.

Grazie all'intervento del Canossa, Venezia sospese le pratiche di pacificazione con la Spagna e rinnovò l'alleanza con la Francia. Delicato era il rapporto con il papa che, probabilmente, temendo di essere sopraffatto dalle terribili truppe imperiali, avrebbe potuto accettare di buon cuore l'appoggio di Venezia. Attraverso Giberti, Ludovico cercò di preparare l'animo di Clemente VII e dei suoi principali consiglieri. Il 18 luglio poté annunciare alla reggente francese che Venezia e Roma si erano dichiarate favorevoli alla Francia e che il duca di Bari era entrato a far parte della confederazione antispagnola:

[...] Heri sera si concluse et questa matina il principe ce ha detto como nel senato loro erano risoluti che venendo mandato suficiente da V. Maestà per potere concludere lega et confederatione con V. Maestà et con il regno vostro che erano contenti concluderla con quelle conditioni che N. S. ha mandato per Sigismondino a V. Maestà, presupponendo sempre che il dito N. S. et il duca di Bari sarano della dita liga si como sin qui mostrano di voler essere, perché soli non vi intrariano. [...] Madama, questa signoria vi supplica per il benefitio comune che questa conclusione volia tenere secretissima perché, publicandosi, rovinarebbe ogni cosa et quando V. Maestà la fatia ntendere al re, sia di tale modo che non possi venire a la notitia de lo imperatore et quando questi de Italia si trovasseno ingannati in questa pratica, certo è che mai più non si fidarebeno di Franza. [...]

Nella missiva Ludovico suggerisce alla reggente sì di comunicare il piano al figlio in prigione, ma che queste intenzioni debbano essere comunicate in gran segreto (e forse in cifra?) dimodoché Carlo V non possa ravvisare il piano. Infine, conclude Ludovico, «questi signori fanno grande instantia che el papa aspetti le cose del duca di Ferrara per haverlo in questa lega».

L'accordo tra Francia e Spagna non era ancora concluso. Nel frattempo la reggente, desiderosa di liberare dalla prigionia suo figlio, prima ancora che la lega fosse costituita e – soprattutto – organizzata mandò verso l'Italia cinquemila fanti. Fortunatamente l'Inghilterra aveva già stipulato l'alleanza con la Francia; il papa, ormai nella lega, si era finalmente lasciato convincere dal datario a promettere il regno di Napoli al secondogenito di Francesco I mentre la duchessa di Alençon accettava di sposare il duca di Bari. In questo modo Francesco sarebbe divenuto signore dell'Italia intera. Com'è noto, i risultati raggiunti attraverso le trattative di Canossa non corrispondevano né alle aspirazioni degli alleati, né a quelle del diplomatico stesso. Rade ormai erano le lettere della corte francese al Canossa, sebbene il veronese ripetesse che la mancanza di notizie dirette destava sospetti negli stati italiani e ostacolava la conclusione della lega. Verso la fine dell'agosto del 1525, Ludovico venne a sapere che l'imperatore aveva inviato alla repubblica di Venezia il Caracciolo per riconfermare la lega (già stretta nel 1523) e chiedeva, anche a nome del papa, una dichiarazione esplicita sulle intenzioni della Francia.

In una lettera del 26 agosto del 1525 Ludovico scrive a Luisa: «Non sono sicuro che questa signoria non prenda partito con lo imperatore, non havendo da voi Madama altra resolutione de quella che hano» e si permette di fare una previsione che è del tutto verosimile: «quando questa signoria si accordasse con lo imperatore se po dire che S. Maestà haverebbe tutta Italia acodata, perché senza questo stato né el papa né Millano farebeno cosa alchuna et così lo imperatore asseguarebbe di sorte le cose sua che forse vorebe maggiore conditione dal re per liberarlo». Di seguito uno stralcio della lettera alla reggente:

[...] Et però, Madama, secondo el debile parere mio vi bisogna concludere o presto con lo imperatore o presto con Italia, perché è rasonevole che havendo lo imperatore intesa la bona dispositione de Italia a beneficio del regno vostro et contro S. Maestà che facci ogni cosa a lui possibile per assecurare Italia et per levarlo tale dispositione et fare che resti disperata delle pratiche vostre et che per questo S. Maestà dia ferma speranza de liberare il re atio che voi non attendiate alla pratica de Italia la quale non po avere loco insieme quella di Spagna perché l'una e contraria al'altra [...]. [T]utto serebbe niente pure che da voi Madama venesse qualche buona conclusione, la quale a Roma et qua tanto è desiderata che questa matina la Signoria mi ha fatto instantia in nome del papa et suo che io volesse venire da V. Maestà per havere tale resolutione. [...]

Nella missiva Ludovico con lucidità rivela che è tempo ormai di decidere e che ovviamente l'essere nemico della Spagna implica essere amico degli stati italiani e del papa. Nel frattempo Luisa firmava un accordo di tregua con la Spagna. In quest'occasione Ludovico le consigliò di rinnovare, con la consueta riservatezza, la lealtà sia al papa che a Venezia e di chiedere l'appoggio dell'Inghilterra. L'idea del diplomatico era di concedere a Carlo V quanto desiderava perché, subito dopo, gli alleati avrebbero mosso guerra all'imperatore per riprendersi ciò che era stato concesso loro da Francesco I.

Nel gennaio del 1526 la reggente finalmente mise da parte i tentennamenti e decise di entrare nella confederazione. La notizia della lega tra Francia, Italia e del probabile ingresso dell'Inghilterra spinse Carlo V a liberare Francesco con il trattato firmato a Madrid. L'accordo, che prevedeva che il sovrano francese rinunciasse al regno di Napoli, al ducato di Milano e alla Borgogna, fu immediatamente trasgredito. La pace di Madrid impressionò le potenze italiane e il pontefice a tal punto che il papa stipulò una tregua con Carlo V, rompendo nuovamente il patto caldeggiato da Canossa. Ma le parole di Ludovico erano state così persuasive presso i veneziani che la repubblica continuò a offrire il suo appoggio alla Francia in un eventuale conflitto con la Spagna. La reggente nel frattempo veniva esortata da Ludovico a non abbandonare le «cose de Italia», sebbene le missive del diplomatico giacevano senza risposta. A fine marzo del 1526 il sovrano francese fu finalmente liberato; nel maggio dello stesso anno il progetto di Ludovico poté essere realizzato: Francesco I entrava nella lega al fianco del papa, della repubblica di Venezia, del ducato di Milano (Enrico VIII vi sarebbe entrato successivamente). Com'è noto Francesco Guicciardini, dopo la vittoria imperiale a Pavia, passò dalla presidenza della Romagna alla luogotenenza generale per il papa nella lega di Cognac: fino al gennaio del 1526 egli spese tutte le sue forze per persuadere il papa a unirsi alla lega contro Carlo V. Interessante è una lettera di Guicciardini del 5 giugno 1526 indirizzata a Roberto Acciaiuoli – che in quel momento era nunzio ordinario in Francia e ambasciatore di Firenze per conto del papa incaricato di concludere la lega tra lo stato pontificio e la Francia e ottenere l'appoggio dell'Inghilterra:

[...] Hora che la Lega è conclusa, el tucto consiste che di là siano presti alle executione che tocchano a fare a loro, et che o taglino le pratiche tute con Cesare o le tenghino in modo che siamo chiari che s'hanno insieme a concludere le cose di tucti, cioè la liberatione de' figliuoli, la relaxatione di Milano et sicurtà di Italia, et li interessi del re anglico, se entrerà nella Lega. Lo accordo universale satisfarà a Nostro Signore più che alcuna altra cosa. Le pratiche particolari sarebbeno la ruina de tucti. Però a questo bisogna bene advertire, et bene imprimerli, che Nostro Signore desidera quanto può la liberatione de' suoi figliuoli, et però, con le condizioni

soprascripte, gli piacerà sempre la pace univérale, né farà mai difficoltà alcuna che non sia più che ragionevole.<sup>17</sup> [...]

A Canossa Francesco I affidò il delicato compito di recarsi presso il duca d'Este prima che questi potesse ricevere Ugo Moncada e allearsi con la Spagna. Il Moncada, infatti, nella primavera del 1526 era stato inviato da Carlo V in Francia per richiamare il re francese al rispetto del trattato di Madrid.

Il 19 giugno del 1526 Guicciardini da Piacenza scrive al datario Giberti, scagliandosi contro la condotta francese:

[...] Troppo mi pesano li avisi che si hanno di Francia, come scrive Vostra Signoria per la sua de' 16; et congiuntoli al modo con che continuano intractenere el Viceré et non havere dato principio a alcuna provisione per le cose di Italia, ancora che sappino che le siano in necessità, et sopra tucto al pocho cervello che hanno, è da temere assai non piglino qualche partito con pocho rispetto dell'honore loro et del bene degl'altri. [...] Però, quantunque non siamo in grado che, insino non s'ha maggiore certeza della deliberatione loro, non si possa fare nuovi apuntamenti, tamen io non harei biasimato lo intendere particolarmente don Ugo et, socto spetie di scrivere a Vinegia o altra cosa simile, temporeggiarsi tanto che si vegga qualche più lume di Francia. Donde, se e suspecti crescessino et don Ugo portassi quelli partiti che si desideravano, cioè la sicurtà degl'altri, giudicherei sempre meglio el prevenire a queste pazie franzese, che consentire di essere prevenuto, per havere le giustificatione più larg[h]e, perché queste excusano, ma non ristorano alcuno. La conclusione è che chi dubita de' Franzesi lo fa con causa<sup>18</sup>. [...]

Dopo la costituzione della lega di Cognac, Ugo Moncada fu inviato in Italia per trattare con Clemente VII affinché non si alleasse con i francesi. La missione di Canossa presso il duca d'Este non ebbe successo: Alfonso I infatti decise di schierarsi con Carlo V. Ma una triste notizia giungeva da Roma: nella notte del 19 settembre del 1526 Pompeo, Ascanio e Vespasiano Colonna giunsero a Roma, la misero a sacco e costrinsero il papa a firmare una tregua di tre mesi. Nell'ottobre Ludovico da Canossa scrive a Gian Matteo Giberti:

Quanto alla chimera che io promisi a di passati, dirvi se bene è fora di tempo pur vi dirò tanto è Signor mio il sdegno che nell'animo mi genera la immensa ingratitudine de quelli vostri romani, che non posso se non desiderarne vendetta et però, ricordandomi quante volte si è ragionato de la impresa dil regno, et quanto difficilmente si trova sugetto conveniente per darlo, serej d'opinione che l'impresa si facesse per la chiesa.

Nonostante l'impegno di Canossa, Giberti, Castiglione e Schonberg (questi ultimi due erano filoimperiali), gli eventi che occorsero a Roma nella notte del 19 settembre del 1526 rappresentarono una sconfitta in campo militare e diplomatico e, com'è noto, funsero da antefatto al ben più disastroso sacco di Roma. Sul versante letterario si sono analizzati e confrontati – per una serie di eventi – da un lato alcuni scambi epistolari di Canossa con la reggente Luisa e con il datario pontificio Giberti, e dall'altro le missive di Guicciardini. Alla luce di tale spezzone documentario risulterebbe che il lessico machiavelliano – che già numerosi studi hanno dimostrato nutrire la prosa guicciardiniana – si era affermato come lessico della diplomazia europea e aveva ispirato uomini come Ludovico da Canossa.

È ormai noto che Canossa abbia avuto l'occasione di conoscere Niccolò Machiavelli<sup>19</sup>; da una lettera del segretario fiorentino a Francesco Guicciardini del 17 agosto 1525, infatti, si apprende che

<sup>17</sup> F. GUICCIARDINI, *Le lettere*, edizione critica a cura di P. Jodogne, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2008, vol. X, n. 2618.

<sup>18</sup> Ivi, n. 2671, corsivo nell'originale.

<sup>19</sup> Dei due documenti citati di seguito si è appreso grazie alla lettura di G. LETTIERI, *Machiavelli in gioco. Un agente segreto papale a Venezia (1525)* «Studi e materiali di storia delle religioni», 84/2, 2018, 688-729.



«Questi provveditori delle cose di Levante disegnano di mandarmi a Vinezia per la ricuperatione di certi danari perduti»<sup>20</sup>. E dell'incontro tra Machiavelli e Canossa abbiamo la conferma dello stesso diplomatico veronese che, mentre si trovava a Venezia, in una lettera a Francesco Vettori scrive «Magnifico messer Francesco. Al giungere che fece il vostro Malchiavello in questa terra, vene da me et portòmi la lettera vostra. Io lo vidi anto voluntea quanto io solio vedere tuti li amici vostri, et li offersi ogni opera mia, et el pregai che se ne valesse. Io non lo vidi più [...]»<sup>21</sup>.

Al di là delle differenti opinioni, che meritano tutte la dovuta attenzione, si può con certezza affermare che il punto decisivo per la nascita di un volgare semicolto va collocato nel Cinquecento in parallelo con la codificazione della norma bembiana. In questi anni da un lato emergono numerose testimonianze di scrittori semicolti, dall'altro si assiste – proprio in ragione della normalizzazione grammaticale – una progressiva e sempre più netta separazione tra scritture di livello alto e scritture di livello medio-basso; e l'affermazione della regola bembiana permette di individuare il materiale che si discosta da essa: la discontinuità che crea un solco nei confronti di comportamenti stilistici a fortissima tendenza estetico-letteraria e ad alta tenuta di stabilità fa emergere per contrasto testi di lingua d'uso, priva di intenzioni letterarie. Da qui l'importanza di tali documenti per la ricostruzione dei processi di italianizzazione della penisola e, insieme, per il rinvenimento di un uso concreto della lingua che, non coincidendo né con il modello normativo in via di formazione né con i dialetti locali, riesce a essere, pur tra tante difficoltà, comunicativa ancor prima che i processi storico-linguistici determinino un'effettiva italofoonia<sup>22</sup>.

Dalle lettere di Canossa analizzate fino ad ora sembrerebbero emergere alcune caratteristiche generali: la tendenza alla semplificazione, in particolare sul piano morfo-sintattico e l'utilizzo dell'analogia; l'organizzazione egocentrica del discorso, da intendersi sia come quadro referenziale delle parole che come partecipazione emozionale al soggetto in questione; la ripetizione per sottolineare a più riprese il soggetto ritenuto il più importante e, in parallelo con questa tendenza, l'uso di modelli per la messa in rilievo confinati a strategie tematiche; la deissi extratestuale, che fa riferimento a quanto è al di fuori della scrittura, sottolineando anche la forte dipendenza dal contesto. Inoltre, la corrispondenza di Canossa segue un modello ben preciso, ritrovabile in numerosi casi di epistolografia: una formula allocutiva, l'inserimento di informazioni metaepistolari (spesso il riferimento a una lettera recentemente ricevuta dal corrispondente), un contenuto, una formula di chiusura parziale («Altro non ve dirò»), raccomandazioni con l'aggiunta eventuale di contenuto e, infine, un segnale di chiusura assoluta. È innegabile che, allorché Canossa scrive a destinatari illustri usa con deferenza una lingua cortigiana che rispecchia quel «gusto eletto dei dotti frequentatori delle corti principesche»<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> N. MACHIAVELLI, *Epistolario*, a cura di S. Bertelli, in *Opere*, Milano, Salerno, 1969, V, 418-419.

<sup>21</sup> P. VILLARI, *Machiavelli e i suoi tempi. Illustrati con nuovi documenti*, Firenze, Le Monnier, 1882, III, 418-419.

<sup>22</sup> E. TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014, 22-23.

<sup>23</sup> C. GIOVANARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998, 78.